

LE SARTORIE-LAGER «Dormire e lavorare», l'inferno dell'operaio Li e degli altri cinesi senza visto e senza speranze

Schiavi fantasma, oltre 400 bunker nell'area di Roma

di MAURO EVANGELISTI

ROMA - Li ha 25 anni. Dorme nello scantinato della fabbrica. Si siede al bancone con la macchina da cucire alle 9 del mattino. E lavora. Dopo cinque ore si ferma, pranza, usa i servizi igienici - uno per trenta operai - e poi torna al lavoro. Quando è notte dorme nello scantinato. Sempre così, giorno dopo giorno, Li e le altre migliaia di nuovi schiavi o nuova classe operaia preparano ogni giorno, nella periferia sud est di Roma, i capi di abbigliamento destinati a tanti canali diversi. La contraffazione, ma anche altri percorsi regolari: i tanti Li chiusi negli scantinati-bunker cuciono i vestiti per committenti che sono società italiane; ma preparano anche i prodotti destinati ai negozi gestiti, in tutta Italia, da imprenditori cinesi, sempre più popolari perché i prezzi sono bassi e gli italiani (o gli altri immigrati) hanno sempre meno euro in tasca. Ecco, il volto di Li e degli altri operai-schiavi di Roma e dintorni, resterà quasi sempre nascosto dietro le finestre scure delle fabbriche. «L'operazione dell'altro giorno - racconta il comandante dell'Ottavo Gruppo della Polizia municipale di Roma, Antonio Di Maggio - è stata importante. Ma il fenomeno ha radici profonde. Difficile da eliminare,

questo è un effetto dei nuovi scenari economici, delle migrazioni, della globalizzazione». Sei i laboratori sequestrati, decine i cinesi clandestini trovati. Ma attenzione: difficilmente qualcuno di loro tornerà a casa, troppo complicato e costoso imbarcarli su un volo diretto a Shanghai o a Pechino.

Ma quanti sono i laboratori come quelli scoperti dalla municipale? Nessuno li vede, ma sono tantissimi e non producono solo capi di abbigliamento. A volte sono centri di smistamento o di assemblaggio di prodotti importati dalla Cina. Ma le condizioni di lavoro - fatta la tara ovviamente di tutti gli imprenditori onesti - non sarebbero mai accettate da un operaio italiano. Nella periferia sud-est, sulla Tiburtina, sulla Collatina, sulla Tuscolana, ma anche sull'Ostiense, sono oltre 400 tenendo conto che solo all'Ottavo Municipio ne sono già stati individuati una ventina - i laboratori-bunker dove le giornate di lavoro spesso durano diciassette ore; dove, spesso, le finestre sono oscurate, non c'è aria condizionata, le condizioni di sicurezza sono approssimative, lo stipendio è di 400 euro.

Come si è arrivati, a Roma, a questo scenario? «Ripensiamo a che cosa è successo nella Capitale circa dieci anni fa», ricorda Antonio Di Maggio. In tutta la zona dell'Esquilino (area centrale di Roma) si moltiplicano i depositi e i centri all'ingrosso di imprenditori cinesi. E' un fenomeno che si stenta a regolare e che corre parallelo all'illegalità e al business della contraffazione. Quando il Campidoglio prova una timida risposta per dare delle regole, ma soprattutto quando gli imprenditori cinesi capiscono che l'Esquilino è troppo piccolo e al centro dell'attenzione, comincia allora l'espansione. La delocalizzazione in periferia. Nel 2001-2002 i depositi si spostano nei quartieri sud orientali di Roma e al Portuense, ma poi avviene il salto: non c'è più solo l'importazione, ma si intensifica la produzione di merce. Il flusso di immigrati dalla Cina è inarrestabile, c'è sempre manodopera disponibile, disciplinata, pronta a sacrifici disumani per ripagare il debito contratto per venire in Italia. «Spesso arrivano passando da altri paesi dell'Europa, prevalentemente dell'Est», spiega Di Maggio. E il "viaggio dei disperati" è un pacchetto tutto compreso: l'imprenditore cinese sa a chi rivolgersi per fare arrivare nuova manodopera - «si fanno chiamare manager quelli che fanno da mediatori», sorride Di Maggio. Dall'altra parte del mondo, soprattutto dallo Zhejiang (a sud di Shanghai) c'è sempre qualcuno che non beneficia della crescita roboante della Cina, che continua a non fare parte della casta dei nuovi ricchi, e che accetta di indebitarsi - 15 mila euro - per venire in Europa. Qui, chi gli darà lavoro, organizza tutto: «Ci sono due scenari - spiega Di Maggio - spesso dormono all'interno delle fabbriche o negli scantinati; in altri casi, in questi quartieri periferici, ci sono appartamenti, a poche centinaia di metri dalle fabbriche, in cui vengono ammassati a decine in poche stanze. E non li vedrete mai: la loro vita è dormire e lavorare». Molti di loro il Colosseo non l'hanno neppure visto: Napoli, Prato, Roma o Milano è esattamente la stessa vita. E così i laboratori si moltiplicano, anche Roma scopre che banali conquiste di civiltà sono azzerate ogni giorno. E anche nella comunità cinese di fatto si stanno dipanando due strade: quella dei giovani di seconda generazione, figli di imprenditori e commercianti, cresciuti nelle scuole italiane, ben inseriti e pronti al dialogo con il mondo esterno, che fondano associazioni e siti internet, tifano Roma e parlano con accento romanesco. E loro, Li e gli altri, i fantasmi, quelli che restano negli scantinati diciassette ore al giorno.

GLI SFRUTTATI



4mila

I cinesi coinvolti nel giro del lavoro nero secondo le stime dei vigili urbani

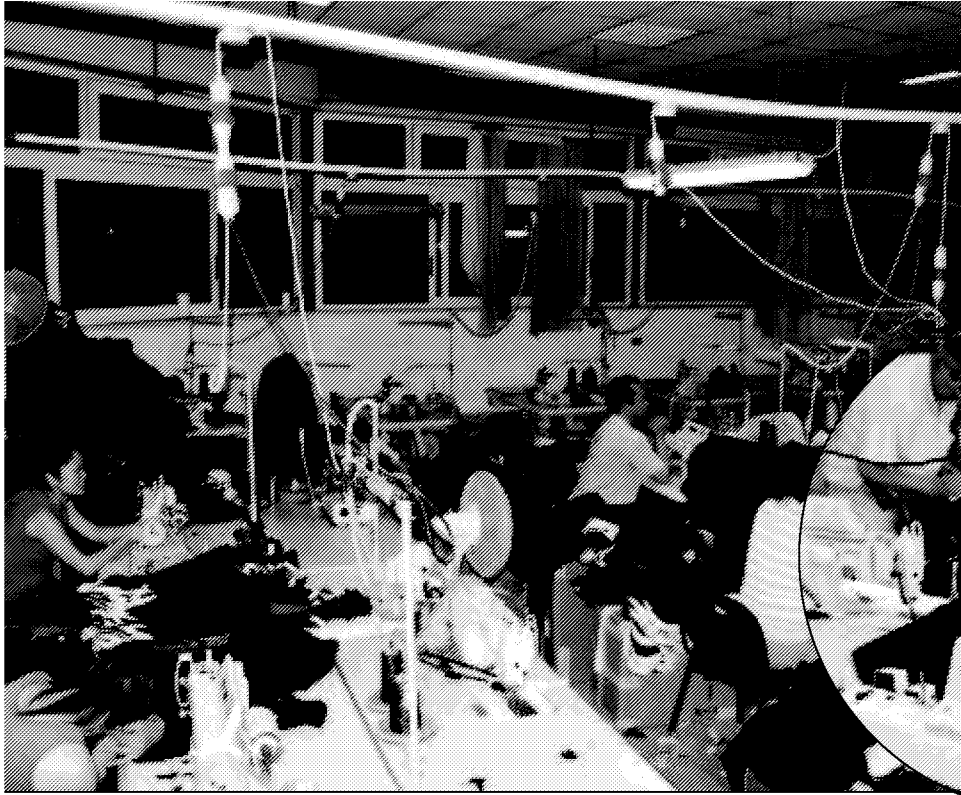
LA "PAGA"



400

Gli euro al mese per lavorare nelle sartorie 17 ore e in condizioni massacranti





SHOCK NELLA CAPITALE

Oltre 30 lavoratori cinesi
stipati tra le macchine da cucire
per 17 ore: 12 arresti

